

## Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse

di Olimpia Gobbi

*Premessa.* 153 sono le comunanze agrarie attualmente censite nella provincia di Ascoli Piceno<sup>1</sup>: se con i loro 9018 ettari esse coprono solo il 4% della superficie provinciale, costituiscono tuttavia una presenza rilevante nei 9 comuni della fascia altocollinare e montana<sup>2</sup>, dove sono concentrate, incidendo per il 14% sulla loro superficie totale con punte che salgono al 18% e giungono fino al 22% nelle aree altomontane di Montefortino, Arquata del Tronto, Montegallo, Montemonaco<sup>3</sup>. Si tratta, dunque, di un patrimonio collettivo rilevante, per di più sopravvissuto ad una fitta successione d'interventi amministrativi e legislativi che ne hanno tentato a più riprese la privatizzazione, seppure con coerente continuità solo fra età napoleonica ed ultimo ventennio dell'Ottocento<sup>4</sup>, quando l'avvento al potere della sinistra liberale, la permeabilità diffusa alle idee socialiste, l'urgenza pressante della questione sociale e soprattutto il fallimento della politica privatistica portano alla riconsiderazione e, sotto certi aspetti, alla rivalutazione dell'istituto della comunanza. Ad esso - colto non più come emergenza residuale di un'economia archeologica, rivelatosi realtà dinamica e fluidamente capace di adattamento e di difesa<sup>5</sup> - si riconosce funzionalità economico-sociale nel sistema produttivo di montagna. Fra il 1885 ed il 1896 il Valenti, relatore dell'inchiesta Jacini sulla proprietà collettiva nella Marche<sup>6</sup>, ne difende con forza la centralità strategica nell'azione di ricostruzione boschiva e di rivitalizzazione dell'economia silvo-pastorale regionale<sup>7</sup>; gli fa eco, seppure con accenti più spiccatamente sociali, il Danielli<sup>8</sup>, mentre, sul versante cattolico, il Rinaldi vede nelle comunanze, il cui modello ritiene estensibile anche alle terre comunali, un valido mezzo di colonizzazione interna, di controllo del pauperismo rurale, di riduzione del fenomeno d'inurbamento delle masse contadine e di conseguente loro immunizzazione ai modelli politico-morali, anarchici e socialisti, delle città<sup>9</sup>.

È grazie anche a questo clima culturale che nel 1894 viene approvata la legge n. 397 - relatori i marchigiani Zucconi e Tittoni - che dota le comunanze di per-

«Proposte e ricerche», fascicolo 32 (1/1994)

sonalità giuridica; essa segna una svolta, come sostiene il Danielli, perché chiude definitivamente l'epoca in cui alle proprietà collettive si «prescrissero dove la quotizzazione, dove l'affrancazione, dove la distruzione completa»<sup>10</sup> e perché, pur sottoponendole alla tutela dello Stato<sup>11</sup>, riconosce loro il diritto di legittimamente esistere accanto a quelle private.

*Le dinamiche quantitative di lungo periodo: il fisco principale fattore di privatizzazione.* Ed è esistenza vitale quella delle comunanze picene negli anni fra fine Ottocento e metà Novecento; gli oltre 9000 ettari ad esse attualmente intestati fanno registrare, infatti, a differenza di quanto avviene nelle Marche settentrionali<sup>12</sup> e nonostante lo spopolamento delle aree montane ed il completo abbandono di alcune "ville" colla conseguente demanializzazione delle loro terre, un incremento della superficie posseduta di circa un terzo rispetto ai 6071 ettari censiti dalla giunta Jacini<sup>13</sup>.

Soggetti non marginali, ma attivi e capaci d'interazione economico-sociale esse sono risultate anche fra Seicento ed Ottocento<sup>14</sup>, come mostra, fra l'altro, la loro dinamica quantitativa nell'area dei Sibillini fra Aso e Fiastrone, comprendente i comuni di Montemonaco, Montefortino, Amandola e Sarnano: area rappresentativa, non solo perché copre ben un terzo della superficie appartenente alle comunanze agrarie della provincia ascolana con in più i 1092 ettari<sup>15</sup> di quelle sarnanesi, ma anche perché essa è geograficamente e strutturalmente complessa. Il territorio di Montemonaco e Montefortino, infatti, affacciato appena sugli angusti capivalle dell'Aso e del Tenna, tutto schiacciato sulla dorsale dei monti fino alla linea di cresta, fuori dalle vie di comunicazione e da legami con importanti mercati cittadini, è, per tutta l'età moderna ed oltre, ad economia prevalentemente silvo-pastorale<sup>16</sup>; quello di Amandola e Sarnano, invece, incuneato fra le montagne ma aperto verso la valle del Tenna dove i piedi di monte rapidamente degradano in colline appoderate, ha un'economia a forte incidenza agricola e ceti urbani relativamente dinamici, collegati strettamente ai mercati di Fermo e Macerata dalle non difficili vie di comunicazione lungo le quali, oltre ai prodotti agro-silvo-pastorali, si muovono, ancora per tutto il Seicento, quelli delle manifatture locali<sup>17</sup>.

In quest'area così articolata, le proprietà delle comunanze, iscritte a catasto col nome di comunali<sup>18</sup>, incominciano ad essere allibrate solo nella prima metà del Seicento<sup>19</sup> quando anch'esse vengono sottoposte a regolare imposizione fiscale<sup>20</sup>. Tuttavia la resistenza dei "comunisti" al pagamento delle imposte, l'incertezza della riscossione in mancanza di persone fisiche intestatarie del bene e soggettivamente perseguibili in caso di mancato pagamento, le difficoltà,

infine, di misurazione delle superfici per la loro ubicazione alpestre ed impervia determinano allibrazioni approssimative e spesso fortemente lacunose. La rilevazione si fa più precisa col catasto piano, nonostante i ben noti limiti di questa catastazione<sup>21</sup> ed alcune lacune della fonte sarnanese<sup>22</sup>, e diventa puntuale solo a partire dal Gregoriano.

I dati che ne emergono mostrano un andamento della superficie, oltre che del numero delle comunanze, a curva serpeggiante, la cui banda di oscillazione, tuttavia, si mantiene - fra la rilevazione catastale del 1832 e la situazione attuale - entro un decremento ed un incremento medio rispettivamente del 15% e del 12%, con punta massima negativa in Amandola (-20%) e positiva a Montefortino (+22%) (tabella 1).

tab. 1 - *Comunanze: numero e superficie, secoli XVII-XX*

	inizio XVII sec.		1778		1832		situazione attuale		variazione tra attuale e 1832
	n.	ha	n.	ha	n.	ha	n.	ha	
Amandola	5	162	5	180	29	160	6	128	- 20,1%
Montemonaco	5	180	21	576	17	1455	21	1283	- 11,8%
Montefortino	29	160	20	531	23	681	20	832	+ 22,2%
Sarnano	9	761	3	503(a)	21	1066	3	1092(b)	+ 2,4%

(a) sono allibrate solo le comunanze di Brunforte, Bisio e Vecciola; (b) restano le comunanze di Brunforte, Bisio e Piobbico.

Fonti: A.C.A., *Catasti*, inizio sec. XVII; A.C.S., *Catasti*, sec. XVII, voll. I, II; Brogliaccio del sec. XVII; A.S.A., *Catasti*, 268, 262, 247, 258, 273, 251, 253, 282, 261, 270, 271, 511, 512, 513, 514, 515, 521, 522; A.S.M., *Catasti antichi*, 402, 403, 404, 405, 486, 487, 488, 489, 490, 491. Per la situazione attuale, F. De Meo e M. P. Palomba, *Le comunanze agrarie*, cit.; A. Melelli, *Le comunanze agrarie*, cit.

La strettezza dei margini è indice della complessiva capacità di tenuta delle comunanze agrarie in quest'area anche in un secolo, quale l'Ottocento, di forti attacchi culturali e legislativi. Notevolmente stabili sono i nuclei di proprietà più grandi e ubicati in aree propriamente montane: le comunanze di Brunforte, Bisio e Piobbico a Sarnano, Robbiano a Montefortino, Valle Grascia, Rocca, San Biagio all'Isola e Foce a Montemonaco, Garulla in Amandola. Si tratta di boschi, macchie e pascoli estesi per lo più fra i 100 ed i 300 ettari, posti sopra i 900 metri d'altitudine e spinti fino alle creste. Alcuni di essi, anzi, conoscono

un'espansione costante fra Settecento ed Ottocento, spesso dovuta all'incameramento o all'acquisto di eredità private giacenti: è il caso, ad esempio, della comunanza di Valle Grascia di Montemonaco che nella catastazione piana risulta intestataria di 408 modiolli dei quali ben 117 di beni ereditari<sup>23</sup>. Il fenomeno trova la sua ragione non tanto nella non migliorabilità e nella conseguente presunta marginalità economica delle terre collettive, altimetricamente e pedologicamente svantaggiate e perciò non appetibili dai privati, quanto e soprattutto nella loro vitale funzionalità al sistema produttivo. La frammentazione della proprietà privata, infatti, in entità piccole e piccolissime del tutto incapaci di autosufficienza ed inoltre l'estensione non solo alle fasce vallive e collinari ma anche a quelle pedemontane del modello podereale a base cerealicola pongono l'agricoltura privata dei Sibillini in condizioni, paradossali in area montana, di forte carenza foraggera<sup>24</sup>. I pascoli ed i boschi comuni, questi ultimi non a caso utilizzati anch'essi prevalentemente come risorsa pabulare, risultano allora, come è stato già rilevato per la montagna maceratese<sup>25</sup>, indispensabili a compensare gli squilibri del sistema privato, permettendone la sopravvivenza.

È per questo che sono generalmente le proprietà comuni non vantaggiosamente sfruttabili a colture silvo-pastorali, perché poco estese o perché eccedenti i fabbisogni foraggeri degli utenti, a cadere sotto le spinte privatizzatrici, fra cui la più insistente ed efficace di tutte risulta quella della pressione fiscale. Nella comunanza di Bisio, ad esempio, sono la catastazione del 1778 e la relativa revisione d'imposta a mettere in crisi l'uso tradizionale dei boschi, delle macchie e dei pascoli collettivi, le cui risorse, sovrabbondanti rispetto al fabbisogno, non sono sfruttate da tutti gli intestatari dello *jus*. Il pagamento delle nuove collette, ripartite invece equamente fra tutti gli abitanti della contrada a cui per tradizione si riconosce il diritto di pascere e legnare, scatena la protesta di coloro che non usano affatto i beni collettivi o ne godono solo in forma occasionale. Avanzata da costoro la proposta «di venire alla divisione di detti beni e di assegnarne ad ognuno la sua competente rata», ma riconosciuta come impraticabile «stanteché detti terreni sono di loro natura indivisibili»<sup>26</sup>, il conflitto trova una soluzione di compromesso che tuttavia introduce forme di gestione privatistica appunto nella porzione di «comunali» considerata eccedente rispetto alle necessità pabulari. Si stabilisce, infatti, che tutti gli abitanti della contrada paghino ciascuno eguale porzione del terratico comune, ma che obbligatoriamente si sottragga al pascolo ed al legnatico collettivo una parte di macchia da riservare a coloro che non esercitano i diritti d'uso, ai quali si riconoscono la possibilità di «cesarne» fino a 4 rubbie l'anno ed il beneficio esclusivo del fruttato in grano<sup>27</sup>.

Ovunque, anche nelle comunanze meno ricche di risorse di quella di Bisio, la pressione fiscale e la conseguente necessità di denaro favoriscono l'espansione delle colture cerealicole, praticate in piccoli lotti, rigorosamente sottratti all'uso comune da recinzioni vive o morte. Di immediata, facile e remunerativa commercializzazione, esse, peraltro, da una parte riducono al minimo il danno foraggero, essendo praticate in scampoli di terreno, radure o cese di macchie ormai in degrado, dall'altra permettono di soddisfare, insieme al fabbisogno di denaro, anche la fame di cereali degli utenti più poveri che trovano nelle risorse collettive l'unica forma di sostentamento<sup>28</sup>. Le colture cerealicole, infatti, vengono sempre affidate, generalmente secondo criteri di turnazione triennale, ad appartenenti alla comunanza i quali s'impegnano a versare una quota fissa del prodotto, salvo ottenerne l'abbuono in caso di scarso o mancato raccolto<sup>29</sup>. Il bisogno è tanto più forte quanto più aspro e montano è l'insediamento della collettività proprietaria dei beni. Nelle comunanze di Amandola, infatti, nel 1832 non risultano terre seminate che, invece, salgono ad oltre 11 ettari in quelle di Montemonaco la cui natura alpestre rende assai difficile l'autosufficienza cerealicola, oltre che foraggera, delle proprietà private (tabella 3).

Esclusivamente col ricavato dell'orzo e del grano delle cese la comunanza di Piobbico riesce, fra 1761 e 1823, a pagare le collette, il notaio chiamato a redigere il verbale del consiglio, la carta bollata e l'ufficio di San Barnaba, mantenendo così in pareggio il bilancio comunitario<sup>30</sup>. Quando, però, il carico della dativa reale introdotta dal Consalvi si appesantisce per effetto della revisione catastale gregoriana, delle anticipazioni forzose del 1848 e, in età postunitaria, dell'inesorabile progressivo accrescersi della pressione fiscale, il bilancio diventa debitorio e richiede periodici riparti fra gli utenti<sup>31</sup>. Tale richiesta di denaro è assai mal sopportata dai "comunisti" nullatenenti o proprietari piccoli e medi, soffocati come sono dalle difficoltà d'autosufficienza, dagli scarsi agganci col mercato, dallo stato di endemico indebitamento. Diventa allora indispensabile intaccare l'uso collettivo anche delle risorse pascolive; si affittano così parte del pascolo ai vergari della campagna romana<sup>32</sup>, l'"erbetta"<sup>33</sup> ai grandi proprietari locali, si immettono nelle selve comuni carbonai esterni, si ricorre sempre più frequentemente alla vendita di alberi da costruzione (soprattutto faggi)<sup>34</sup>.

Ma il peso delle imposte, oltre che introdurre elementi di gestione privatistica delle risorse collettive, favorire l'aggressione al bosco e comprimere la disponibilità foraggera per gli utenti con conseguente apertura di conflitti interni, mina la stessa natura giuridica della comunanza intesa come bene indivisibile ed inalienabile. Ciò avviene soprattutto fra ultimo ventennio del Settecento

e primo dell'Ottocento, quando la riforma fiscale e le sovrapposte ripetute annate agricole negative creano condizioni di povertà e di disperato indebitamento tali da spingere i titolari dello *jus* sui beni delle comunanze a spogliarsi anche di questa loro estrema risorsa.

tab. 2 - *Comunanze: numero e superficie nella Inchiesta Jacini*

denominazione		ha	denominazione		ha
Amandola:	Villa Garulla superiore	6,04	Sarnano:	Brunforte	279,34
	Francalancia e Casaricchio	5,48		Bisio	196,81
	Francalancia e Capovalle			Villa Poggio	5,90
	per un fuoco	9,03		Piobbico	615,68
	Garulla da piedi e da capo	88,90		13 altre comunanze	7,64
	Capovalle	8,67			
	Moglietta	22,75			
	19 altre comunanze	12,65			
<i>totale estensione</i>		153,52	<i>totale estensione</i>		1105,37
Montem.:	Villa Ariconi	6,19	Montefortino:	Cerretana	10,37
	Villa Cese	5,42		Collina	5,71
	Collina e Capezza	113,21		Lontignano	31,90
	Cerqueto	13,31		Vetice	12,45
	Altino	54,02		Robbiano	284,39
	Isola San Biagio	212,46		Pié di Valle	58,48
	Foce	359,82		Teia	113,68
	Accettone	7,48		20 altre comunanze	28,09
	Isola San Giorgio	11,37			
	Colleregnone	17,72			
	San Lorenzo	13,98			
	Rocca	214,68			
	Ropaga	35,67			
	Vallegrascia	230,25			
	Fose	11,89			
	8 altre comunanze	8,06			
<i>totale estensione</i>		1315,53	<i>totale estensione</i>		545,07

Fonte: *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., *Statistica delle comunanze*, pp. 979, 981.

È il caso di Maria Cesari, vedova con otto figli di Robbiano di Montefortino, la quale nel 1822 non riesce più a pagare il canone per l'affitto di circa 2000 mq. di terreno lavorativo, un tempo suo, ma che il marito nel 1802 è stato costretto a vendere, pur restandone affittuario: vent'anni insufficienti a redimere la proprietà di quella terra, come pure ha previsto il contratto di vendita, ed anzi tali da caricare sulla vedova un debito di 43 scudi per mancato pagamento dell'affitto e di altri 6 «del grano e granturco vendutogli non che delle collette per essa pagate»<sup>35</sup>. Non le resta allora che vendere gli altri 2000 mq. di terra che ancora possiede ed in più i diritti della sua famiglia sulla comunanza di Robbiano; quest'ultima condizione viene posta come irrinunciabile dal compratore, le cui proprietà peraltro confinano con quelle collettive<sup>36</sup>; essa inoltre è giuridicamente illegittima, tuttavia risulta ricorrente in questi anni anche in altre aree ed è tollerata dagli stessi utenti, probabilmente in considerazione della povertà di una delle parti che la promuovono, forma di silenziosa solidarietà<sup>37</sup>.

Valutazioni di opportunità tacitano peraltro le ragioni giuridiche anche in altri casi. Quando la qualità e l'estensione delle proprietà collettive, per esempio, sono tali da non renderne economico l'uso comune rispetto alla spesa necessaria per il pagamento delle imposte si procede, nonostante la consapevolezza dell'improprietà giuridica dell'operazione, alla loro privatizzazione. È così che gli appezzamenti più piccoli, e perciò di difficile sfruttamento comune, o non lontani dalle ville, e quindi utilizzabili anche per il pascolo minuto ed isolato di qualche maiale o capretto, sono quotizzati e, così privatizzati, anche venduti. È quanto avviene già nel 1696 per una porzione dei "comunali" della villa di Valle Grascia di Montemonaco<sup>38</sup>, nel 1707 per buona parte della piccola comunanza di Le Coste a Sarnano<sup>39</sup> e nel 1809 per i beni di Valle da capo in Amandola<sup>40</sup>.

*Le risorse e le regole d'uso: conservazione ovvero anticommercializzazione.* I processi d'erosione innescati dal fisco cancellano solo le proprietà collettive, o le frazioni di esse, troppo piccole e frammentate, ma non intaccano affatto i nuclei più grandi che anzi, come si è visto, sono capaci d'espansione. Essi costituiscono, grazie anche alla grandezza e continuità delle estensioni, che si oppongono alla modestia ed alla polverizzazione delle proprietà private, una insostituibile risorsa a carattere quasi esclusivamente pabulare.

Non solo, infatti, buona parte della superficie è pascoliva - come risulta, seppure in modo impreciso, già nelle rilevazioni catastali del XVII e del XVIII secolo e, con quantificazioni rigorose, in quella del 1832 nella quale il pascolo copre il 73% della proprietà (tabella 3) - ma anche il bosco è usato come inte-

gratore foraggero<sup>41</sup>. Persino nei 320 ettari di fustaie di faggio presenti nel 1832 nelle comunanze di Sarnano, Montemonaco e Montefortino - e qui faggi secolari raggiungono dimensioni straordinarie<sup>42</sup> - pascolano le capre, che brucando gli arbusti tengono pulito il sottobosco, e i maiali che si nutrono della faggia o ghiandella<sup>43</sup>; le chiome, come quelle degli aceri e degli ornelli, o, più in basso, dei cerri e delle querce, o dei pioppi, dei salici e degli ontani nei cedui dolci delle aree golenali, forniscono la "foglia" con cui si foraggiano gli animali stabulati, e la "frasca", riserva per l'inverno quando i rami, tagliati ancora frondosi in settembre e riposti nelle "cassine", vengono usati per il riscaldamento familiare non prima, però, che sia stato accuratamente staccato tutto il fogliame il quale, aggiunto al fieno o in sostituzione di esso, alimenta in particolare, ma non solo, il bestiame minuto.

tab. 3 - *Comunanze: distribuzione colture, 1832*

	Amandola		Sarnano		Montemonaco		Montefortino	
	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%
pascolo	73	45	730	66,75	337	23,16	259	38
pascolo sassoso, fra rupi	-	-	213	18,79	0,1	0,001	-	-
pascolo cespugliato	-	-	8,4	0,73	25	1,71	-	-
pascolo boscato	78	48	0,8	0,06	1,2	0,08	344	50,5
pascolo con piante fruttifere (querce, castagne)	-	-	-	-	12	0,82	-	-
prato	-	-	-	-	0,82	0,001	-	-
<i>totale pascolivo</i>	151	93	952,2	86,33	376,12	25,77	603	88,5
bosco	-	-	0,014	0,0009	-	-	-	-
bosco ceduo	3	1,8	8,2	0,71	-	-	-	-
bosco ceduo dolce	-	-	0,066	0,005	6,1	0,41	-	-
bosco ceduo forte	-	-	2,4	0,20	3,9	0,26	-	-
bosco ceduo misto	-	-	-	-	221,0	15,18	-	-
bosco alto fusto forte	-	-	-	-	1,9	0,13	-	-
bosco di faggi	-	-	94,7	8,24	196	13,47	29,5	4,2
bosco da frutto	-	-	-	-	1,3	0,08	0,4	0,003
castagneto domestico	-	-	-	-	0,3	0,02	-	-
castagneto selvatico	-	-	-	-	3,9	0,26	-	-
altro	-	-	-	-	124,2	8,52	-	-

segue

segue

<i>totale boschivo</i>	3	1,8	105,4	9,15	558,6	38,33	29,9	4,2
seminativo	-	-	5,1	0,43	3,2	0,21	0,3	0,002
seminativo fra sassi	-	-	-	-	5,1	0,35	-	-
seminat. e pascolivo	-	-	-	-	3,3	0,22	-	-
<i>totale seminativo</i>	-	-	5,1	0,43	11,6	0,78	0,3	0,002
sasso	-	-	44	3,82	193,4	13,26	-	-
sterile	5	3,1	-	-	300	20,61	43	6,31
<i>totale sterile</i>	5	3,1	44	3,82	493,4	33,87	43	6,31
<i>altro</i>	-	-	2,2	0,17	13,3	0,88	0,098	0,0001

Fonti: A.S.A., *Catasti*, 511, 512, 513, 514, 515, 521, 522; A.S.M., *Catasti antichi*, 486, 487, 488, 489, 490, 491.

D'altra parte la carenza foraggera di cui viene a soffrire l'economia dei Sibillini a partire dalla seconda metà del XVI secolo e che consegue, come si è detto, al diffondersi del sistema poderale a base cerealicola, è aggravata dalla politica di privatizzazione dei pascoli dei comuni che gli organi amministrativi cittadini progressivamente sottraggono agli usi civici e rendono liberi per il grande allevamento ovino transumante della campagna romana. Si tratta di un processo lungo e complesso, che percorre tutto il XVI e XVII secolo e che vede la definitiva espulsione dei pastori e degli agricoltori locali dalle montagne comunali nella seconda metà del XVIII secolo, proprio quando, però, l'incremento demografico, l'inasprimento dei patti colonici, l'aumento della pressione fiscale rendono invece più urgente il bisogno ed impongono il reperimento di nuove risorse<sup>44</sup>.

Vitali e tanto più preziosi risultano allora i 2082 ettari di pascolo appartenenti alle comunanze, atti a sostenere un carico di bestiame di circa 5000/6000 capi ed integrabili con 697 ettari di bosco. Intorno ad essi i "comunisti" elevano, fra ultimo ventennio del XVIII secolo e fine del XIX, una fitta rete di tutele, tanto più necessaria quanto più forti si fanno gli attacchi non solo legislativi e fiscali, ma anche endogeni e strutturali.

Innanzitutto essi provvedono ad una rigorosa razionalizzazione dell'uso delle risorse, sia in termini di diritto d'accesso, sia di loro organizzazione e modalità di fruizione. Fino alla prima metà del Settecento, infatti, risulta scarso il controllo su chi esercita il diritto di pascere e legnare, frequenti sono gli inserimen-

ti indebiti fra gli utenti, le appropriazioni di terre, l'immissione di bestiame esterno; le assemblee si tengono con cadenze irregolari e solo quando occorre trattare affari particolarmente importanti si affida il deliberato alla certezza di una scrittura notarile<sup>45</sup>. Nel 1761, invece, la comunanza di Piobbico apre un registro d'entrate ed uscite e dal 1804 regolarizza la verbalizzazione dei consigli, che si tengono annualmete il 3 luglio sul prato davanti la chiesa di San Biagio, affidandola, dietro compenso, al cancelliere comunale di Sarnano<sup>46</sup>: burocratizzazione avvertita come necessario mezzo di controllo sull'uso dei beni collettivi anche dai "comunisti" di Bisio che nel 1787 solennemente pattuiscono davanti ad un notaio che «debba formarsi un libretto legato e cartolato da registrare i consigli ed i rendimenti de' conti e questo debba conservarsi nell'archivio di San Michele Arcangelo di detta contrada»<sup>47</sup>.

Si procede così alla rideterminazione dei confini, alla riappropriazione delle terre usurpate dai privati e soprattutto alla revisione delle liste degli utenti. La sufficienza e talvolta l'eccedenza delle risorse fino alla seconda metà del Settecento hanno permesso, infatti, di tollerare la presenza di fruitori illegittimi. Ora, invece, il bisogno pabulare spinge a riaffermare l'antico principio, determinato dal rapporto diretto uomo-territorio, che i diritti d'uso spettano esclusivamente a chi abita nelle "ville" titolari dei beni. S'introducono, fra l'altro, multe pesanti non solo per chi attinge alle risorse delle comunanze pur non risiedendo nel loro ambito territoriale, ma anche per quei "comunisti" che ne permettono l'uso da parte di estranei, introdotti nei beni collettivi come aiutanti, garzoni o a vario altro titolo<sup>48</sup>. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, quanto più incremento demografico e pressione fiscale riducono la quantità delle risorse disponibili tanto più il controllo sull'utenza si fa stretto e limitante. Per impedirne l'aumento il diritto viene sganciato dal suo antico referente territoriale e determinato, invece, su base sociale; è attribuito a "fuoco" e non a testa né a nucleo familiare<sup>49</sup>; è ereditato alla morte del capofamiglia dal nuovo capofamiglia per via maschile o, in mancanza di questa, femminile; spesso non viene riconosciuto a coloni, affittuari, casanolanti anche se residenti nella contrada<sup>50</sup>; talvolta si giunge persino a restringerlo entro una lista bloccata di famiglie che, in una specie di serrata, escludono qualsiasi nuova inclusione: così nella comunanza di Vallecappina in Amandola<sup>51</sup> e, seppure in via provvisoria, in quella di Foce di Montemonaco il cui regolamento del 1892, corretto tuttavia già nel 1899, prevede che i beni «s'intendono goduti e posseduti per fuoco da ciascuna delle 25 famiglie attualmente esistenti, compreso il parroco *pro tempore*, e dai discendenti delle medesime, esclusi affatto gli estranei che d'ora in poi venissero a domiciliarsi in questa villa».

La stabilizzazione del numero degli utenti, in quanto controllo sui livelli di consumo, costituisce una faccia della strategia di conservazione dei beni collettivi, di cui l'altra guarda verso il prodotto. Questo, non essendo il risultato di un processo di coltivazione capace d'interventi migliorativi, d'impianto e potenziamento del patrimonio vegetale produttivo, è piuttosto percepito come risorsa naturale, non producibile né incrementabile, ma di cui si tutelano permanenza e rigenerazione. Controllare tale risorsa vuol dire, allora, razionalizzarne l'uso, per impedirne il depauperamento, attraverso la regolamentazione dei tempi, delle modalità di fruizione e della distribuzione delle attività sul territorio. Così, al fine di evitare nuovi dissodamenti e conseguente riduzione di pascoli e macchie, i seminativi sono praticabili, in rotazione col maggese, solo in aree rigorosamente circoscritte e fisse<sup>52</sup>. I prati naturali, invece, con manto foraggero adatto alla falciatura, sono salvaguardati attraverso l'inibizione dell'ingresso al bestiame minuto, mentre bovini ed equini vi sono immessi solo all'inizio di luglio, quando la produzione erbosa ha raggiunto il quantitativo massimo ed i conclusi processi di maturazione e ricaduta dei semi ne assicurano la riproduzione spontanea<sup>53</sup>.

A tutela dei boschi e delle macchie, infine, è la praticabilità della raccolta della sola legna morta, di piante vecchie ed infruttifere, mentre quella della "foglia" e della "frasca" avviene secondo criteri di rotazione determinati dal consiglio il quale annualmente stabilisce, sulla base dell'età e dello stato della vegetazione, le porzioni fruibili<sup>54</sup>: sono, queste, regole antiche, il cui rispetto, tuttavia, nel corso dell'Ottocento, quando il progressivo accrescersi del bisogno boschivo-pabulare ed il contemporaneo aumento dei prezzi del combustibile e del legname da lavoro favoriscono comportamenti da rapina, deve essere imposto con un rigido sistema di pene, aspre soprattutto per chi, frondando o cesando, abbatte gli alberi o li priva dei rami guida compromettendone la vegetazione<sup>55</sup>, per chi usa strumenti da taglio non idonei con conseguente ricorso a tecniche di schianto, per chi "fronda" e "frasca" fuori dalle aree stabilite<sup>56</sup>.

È d'altra parte proprio la logica del mercato e della monetarizzazione ad essere percepita come fattore di rischio per la stabilità delle risorse comuni. Costretti ad introdurla nella gestione del patrimonio collettivo per rispondere alla richiesta di denaro dello Stato centrale, gli organi collegiali delle comunanze tenacemente e talvolta faticosamente la arginano quando essa ispira in misura troppo diffusa e pericolosa il comportamento di singoli utenti. Il che avviene già fra fine Settecento ed inizi Ottocento, quando i mercati delle città picene non riescono più a reperire nei contadi collinari carbone, legna da ardere e le-

gnome d'opera, la cui domanda tuttavia è in continua espansione per effetto dell'incremento demografico, dello sviluppo edilizio, della crescita delle attività agricole e manifatturiere<sup>57</sup>.

Il bacino d'approvvigionamento, nonostante i costi di trasporto, s'amplia allora verso l'area montana. Nel 1809 Fermo importa dai Sibillini carbone di castagno e faggio, usato soprattutto nelle arti, travi e tavole di quercia per costruzioni, tavole di castagno, ciliegio e noce, *murali* di faggio, doghe di castagno per botti<sup>58</sup>, quest'ultime provenienti soprattutto dai boschi di Sarnano il cui legname, oggetto di florido commercio, giunge fino a Macerata ed Ancona<sup>59</sup>. Nel 1869 Amandola presenta all'Esposizione agraria ed industriale di Fermo 37 tipi di legname<sup>60</sup>, ed a quella d'Ancona, nel 1877, 7 qualità di carbone, di cui garantisce una produzione annua di 2.500 quintali<sup>61</sup>, che può apparire modesta se paragonata ai 10.000 ql. di centri a forte produzione di carbone come Arquata<sup>62</sup>, ma che comporta la combustione di circa 12.500 quintali di legna, grandezza significativa in un'area come quella amandolese estesamente appoderata, le cui terre selvate, querciate e castagnate coprono già nel 1778 non più del 27% della superficie agraria<sup>63</sup>. Non occorre dunque attendere, per la valorizzazione dei prodotti boschivi dei Sibillini, la costruzione del tronco ferroviario Porto San Giorgio-Amandola<sup>64</sup> che tuttavia darà un ulteriore notevole impulso alla loro commercializzazione e legherà al mercato anche le aree di Montemonaco e Montefortino, fino ad allora marginalizzate da difficoltà viarie ed asperità geografica. Già nel decennio 1870/80 il valore medio locale di un quintale di carbone oscilla fra le 4 e le 5 lire mentre quello di un metro cubo di legna fra le 12 e le 15, equivalente il primo al prezzo di mercato di un agnello, ed il secondo a quello di circa due quarte di grano<sup>65</sup>.

Si comprende allora perché alla fine del Settecento ed assai intensamente nel corso dell'Ottocento s'istauri sui Sibillini piceni un clima di "febbre da taglio" che spinge il sottocomitato del circondario di Ascoli per l'inchiesta Jacini a definire il montanaro «un maniaco [...] avido di far legna e carbone per trasportarli sui mercati»<sup>66</sup>.

Tale clima si insinua anche nelle comunanze aggredendone il patrimonio. L'assemblea di Piobbico nel 1826 è costretta, infatti, a ribadire solennemente che «non dovrà farsi l'incisione di pianta qualunque... e non mai per commercio»; l'anno successivo, però, deve introdurre una multa di 50 baiocchi per i contravventori, elevata a ben 10 scudi nel 1834. Ma il fenomeno è tanto persistente che nel 1839 viene presentata la proposta, però respinta, non solo di vietare assolutamente la vendita di alberi d'alto fusto e da lavoro, ma anche che se essi «occorrono alle diverse famiglie queste devono avere il permesso dai rispettivi sin-



daci e pagarne il prezzo stabilito per perizia». Ma ancora nel 1876 è denunciato al sindaco di turno il taglio di piante d'alto fusto avvenuto peraltro colla connivenza dei deputati. S'intensifica allora la sorveglianza e soprattutto la si rende più efficace introducendo il sistema della destinazione di parte della multa al deputato al controllo o, comunque, a chi denuncia l'abuso<sup>67</sup>. Tutti i Regolamenti, redatti alla fine del secolo, ribadiscono l'antico principio che il diritto di legnare è ristretto agli usi domestici, mentre quello di Foce del 1892 esplicita all'art. 5 che «è severamente proibito di far legna per uso di commercio, come sarebbe tavoloni, carbone, arcioni» e commina ai contravventori la pesantissima pena di £. 50 elevabili fino a 100, oltre alla perdita della legna o del carbone.

Liberi, invece, restano i canali minori di collegamento col mercato, attraverso i quali fluiscono verso i centri urbani prodotti marginali solo perché circolanti in ambito microeconomico, in realtà rilevanti per la stessa sopravvivenza dell'economia alto-montana, dove nullatenenti o proprietari piccoli e medi trovano in essi, oltre che nei frutti del poco bestiame, l'unica fonte di monetizzazione, indispensabile a fronteggiare fisco, indebitamento, carenza cerealicola. Ai "comunisti" di Piobbico è consentito portare sulla piazza di Sarnano, ma non altrove, qualche carico di fascine che si vendono, nella seconda metà dell'Ottocento, 1 lira a decina<sup>68</sup>. A nessuna limitazione sono invece sottoposti altri prodotti del bosco e del sottobosco: la scorza di quercia usata per la concia e raccolta soprattutto a Montemonaco rende dalle 5 alle 6 lire il quintale<sup>69</sup>; la robbia e la ginestra tintoria, presenti nel circondario di Amandola, si vendono ad 1 lira il quintale<sup>70</sup>; funghi e tartufi fruttano rispettivamente mezza e 5 lire il chilogrammo<sup>71</sup>; carlina<sup>72</sup>, visciole<sup>73</sup>, lamponi, fragole ed erbe medicinali sono richiesti non solo sulla piazza locale. La carlina candita d'Amandola gode di una certa rinomanza e viene presentata alla Esposizione di Fermo del 1869 insieme ai medicinali che il farmacista Michele Ciucci estrae dalle piante raccolte da donne, contadini e pastori sui Sibillini amandolesi<sup>74</sup>.

In tutto il territorio si trovano, inoltre, terra gialla e silicea per lavar macchie grasse, pietre quarzo e tufacee per affilare rasoi e fare coti<sup>75</sup>, ma soprattutto ottimo calcare che, sottoposto a cottura in appositi forni detti "calcinari", alimentati con sterpi e ripulitura di bosco, si trasforma in calce viva, vendibile a poco più di una lira il quintale<sup>76</sup>. Tanto numerosi ne sorgono nelle macchie delle comunanze che nel 1842 l'assemblea di Piobbico è costretta a limitarne la costruzione permettendone uno solo per famiglia<sup>77</sup>. Tale attività è una delle poche, fra le molte che alimentano la minuta ma vitale economia di raccolta, ad essere regolamentata, insieme alla raccolta di fascine ed alla caccia alle pa-

lombe<sup>78</sup>. Questa, praticata per appostamento, richiede il diradamento degli alberi per la costruzione delle poste. Anche in tale caso si tenta con multe, aggiunte al risarcimento del legname abbattuto, di ridurre al minimo il danno ai boschi ed alle macchie<sup>79</sup>. Ogni attività, infatti, è consentita, purché sia compatibile colla tutela e la conservazione delle risorse boschivo-pabulari, interesse primario e comune a tutti i "comunisti", nonostante la forte diversità delle singole condizioni economiche.

tab. 4 - *Comunanza di Piobbico: distribuzione della proprietà privata fra gli utenti, 1834*

<i>fascie di proprietà privata</i>	<i>numero utenti</i>	<i>% sul totale utenti</i>
nullatenenti	10	16,66
meno di 1 ettaro	12	20
da 1 a 2 ettari	8	13,34
da 2 a 4 ettari	4	6,66
da 4 a 6 ettari	8	13,34
da 6 a 10 ettari	9	15
da 10 a 12 ettari	6	10
da 12 a 19 ettari	3	5
oltre 19 ettari	-	-
<i>totale</i>	60	100,00

Fonti: A.C.S., *Comunanza Piobbico, Adunanze*, cit., 24 agosto 1834; A.S.M., *Catasti antichi*, Sarnano, 486, 487, 488, 489, 490, 491.

*Conflitti d'interesse nell'uso delle risorse: verso una gestione verticale.* Fra i 60 utenti presenti all'assemblea della comunanza di Piobbico nel 1834<sup>80</sup>, si contrappongono polarmente 10 nullatenenti e 9 benestanti con proprietà individuali comprese fra i 10 ed i 19 ettari; in mezzo, piccoli e medi proprietari, di cui ben 24, equivalenti al 40% del campione, posseggono meno di 4 ettari e di essi 12 meno di 1 (tabella 4): realtà articolata e complessa, che carica gli organi collegiali della comunanza di una pluralità d'interessi, spesso divergenti e conflittuali; tuttavia, grandi e piccoli o piccolissimi proprietari sono accumulati dal fatto che nelle terre private essi spingono alla massima estensione possibile le colture cerealicole.

Queste, nelle proprietà inferiori a 4 ettari coprono, fra seminativi nudi e vi-

tati, il 30% della superficie. Di contro, il 17,16% di prati falciabili, che però ammontano ad appena 5,7 ettari complessivi, è equivalente ad una media *pro capite* di poco più di 20 are, del tutto insufficiente al mantenimento persino di un solo bovino. È da aggiungere che il mezzo ettaro di pascolo *pro capite*, integrato dai piccolissimi frustoli di macchia e bosco, anch'esso permette l'allevamento di non più di una pecora o di qualche capra. D'altra parte, nelle proprietà più grandi, superiori a 10 ettari, dove le colture seminative e prative riescono a raggiungere il 51% della superficie (tabella 5), le terre pascolive, che si distribuiscono mediamente in 4,7 ettari *pro capite*, possono sostenere un carico ovino di circa 10 capi: consistenza certamente inferiore a quella documentata per le greggi degli agricoltori più grandi le quali, pur collocandosi solo eccezionalmente oltre i 30 capi, risultano prevalentemente comprese fra i 10 ed i 20<sup>81</sup>.

tab. 5 - *Comunanza di Piobbico: distribuzione delle colture nelle proprietà private degli utenti, 1834*

	proprietà fino a 4 ettari (n. 24)(a)			proprietà superiori a 10 ettari (n. 9)(a)		
	sup. tot.	sup. pro cap.	sup. %	sup. tot.	sup. pro cap.	sup. %
pascolo	13.0.38	0.5.43	39,42	42.4.55	4.7.17	35,27
prato	5.7.92	0.2.41	17,16	10.5.17	1.1.68	8,73
seminativo	6.4.06	0.2.67	18,18	30.9.91	3.4.43	25,76
seminativo vitato	3.7.81	0.1.57	12,12	20.5.73	2.2.85	17,05
pascolo cespugliato	1.4.63	0.0.60	4,02	6.9.94	0.7.77	5,94
pascolo boscato	0.2.33	0.0.09	0,60	1.2.91	0.1.43	0,99
bosco ceduo	1.1.63	0.0.48	3,04	3.7.97	0.4.21	3,27
ripa cesp. boscosa	0.7.6	0.0.31	2,23	2.5.38	0.2.82	2,07
ortiva	0.2.25	0.0.09	0,60	0.1.65	0.0.18	0,08
sterile	0.5.24	0.0.24	1,63	0.9.77	0.1.08	0,84
<b>totale</b>	<b>33.3.31</b>	<b>-</b>	<b>100,00</b>	<b>120.2.98</b>	<b>-</b>	<b>100,00</b>

(a) la superficie è in ettari

Fonti: A.C.S., *Comunanza Piobbico, Adunanze*, cit., 24 agosto 1834; A.S.M., *Catasti antichi*, Sarnano, 486, 487, 488, 489, 490, 491.

“Comunisti” poveri e no, dunque, cercano nelle risorse collettive l'integrazione foraggera - di cui peraltro sopra più volte si è detto - atta a permettere ai primi di garantirsi o tentare di superare la soglia di stretta sussistenza, ai se-

condi di ampliare il patrimonio di bestiame, i cui prodotti sono richiesti non solo dal mercato locale, ma anche da quello romano<sup>82</sup>. L'acutezza di tali interessi si fa accentuatamente conflittuale quando le risorse pabulari si restringono, fino talvolta a diventare insufficienti, per effetto da una parte dell'incremento demografico e del conseguente aumento dei residenti-utenti, dall'altra della pressione fiscale che costringe, come si è visto, ad introdurre nei pascoli colletti bestiame esterno affittuario. Nel corso dell'Ottocento, quando i due fenomeni toccano il loro apice, le comunanze dei Sibillini fra Aso e Fiastrone non solo debbono, come altrove<sup>83</sup>, arginare l'attacco dei notabili locali che dall'esterno ne minano per via giudiziaria confini e diritti<sup>84</sup>, ma anche sostenere e risolvere una fortissima conflittualità interna che non raramente rischia di sfociare o sfocia anch'essa in liti giudiziarie<sup>85</sup>.

La necessità di reperire denaro innanzi tutto scatena, e nello stesso tempo legittima, la battaglia che una parte degli utenti sferra contro il bestiame straniero, a Foce chiamato anche “da negozio”<sup>86</sup>. Si tratta di capi non appartenenti ai “comunisti”, ma affidati ad essi in soccida stagionale, di montoni destinati al mercato romano ed introdotti nei pascoli montani in maggio per essere venduti a settembre<sup>87</sup>, di pecore e capre che i contadini di valle o collina periodicamente portano in montagna per la monta<sup>88</sup>: attività minute e di recupero, attraverso le quali soprattutto i più poveri si procurano qualche entrata suppletiva accedendo anch'essi alle risorse pabulari, seppure solo quando sono nel pieno della disponibilità, col massimo numero di capi possibile. A Piobbico l'attacco contro tale bestiame si fa particolarmente intenso a partire dagli anni Venti dell'Ottocento.

Nel consiglio del 1823 si stabilisce il divieto assoluto, con imposizione di pena, d'introdurre animali estranei e s'impone una fida di 2 baiocchi per ogni capra presente sui pascoli collettivi per la copertura<sup>89</sup>; l'accesso di queste ultime viene del tutto vietato nel 1840 ed, anzi, al fine di prevenire frodi, ai proprietari di becchi s'impone l'obbligo di farne fedele assegna, indicando anche il numero delle capre possedute<sup>90</sup>. A nulla serve il tentativo di Marco Moriconi, povero pastore proprietario insieme al fratello di appena mezzo ettaro di terra, di far ripristinare la regolamentazione precedente<sup>91</sup>. L'attacco degli utenti più agiati, con interessi più agricoli che pastorali e che da sempre vedono nella capra una vorace distruttrice di germogli, arbusti e macchie, risorse di “frasca” sempre più preziose, si spinge anzi al punto che essi propongono, nel 1880, la limitazione del numero dei caprini anche di proprietà degli utenti, fissandolo ad un massimo di 3<sup>92</sup>: tetto più conforme ai livelli tollerati nell'agricoltura vallivo-collinare che in quella di montagna, dove le capre possono ammontare



anche al 50% del numero dei capi ovini, come a Montemonaco, o raggiungere il 22% di tutto il bestiame minuto, come nelle contrade montane di Amandola<sup>93</sup>. La proposta toglie ai montanari confinati nelle zone più impervie e sterili la loro più importante fonte d'alimentazione, privandoli di un animale per essi tanto prezioso da essere non a caso chiamato "la vacca dei poveri"<sup>94</sup> e che essi stessi indicano come risorsa da cui «estraggono di che vivere» specie «nella stagione invernale quando non possono occuparsi a lavoro proficuo»<sup>95</sup>.

Ma la presenza degli affittuari limita la disponibilità anche del pascolo nobile per equino-bovini ed ovini ed inoltre la necessità periodica di ricorrere comunque a contribuzioni in denaro degli utenti, fissate in quote uguali per tutte le famiglie, scatena la reazione dei proprietari di nessuno o pochi capi di bestiame, chiamati a pagare quanto coloro che, invece, alimentano sul pascolo collettivo greggi più consistenti<sup>96</sup>. Sono, però, gli interessi di questi ultimi che generalmente, anche in questo caso, s'impongono ed ottengono tutela.

Nella maggior parte delle comunanze, infatti, si arriva a limitare la libertà di pascolo stabilendo un tetto massimo di capi di bestiame, oltre il quale il proprietario deve versare regolare affida. Tuttavia il limite è sufficientemente alto perché ne restino fuori solo pochissimi utenti; a Piobbico, per esempio, dove nel 1722 solo 2 proprietari assegnano rispettivamente 30 e 24 capi ovini e tutti gli altri ne posseggono meno di 20<sup>97</sup>, il tetto è di 12 bestie grosse e 20 minute<sup>98</sup>. A Brunforte esso è rispettivamente di 6 e 10, ma agli inizi del Novecento risulta che «nessun utente ha più superato da molti anni indietro tale quantità di bestiame»<sup>99</sup>. A nulla servono le proteste dei meno abbienti, e la proposta di uno di essi «che l'incasso delle fide deve andare a vantaggio delle famiglie che non portano a pascere le bestie nei beni della contrada o che posseggono un numero inferiore di bestie»<sup>100</sup> viene fatta cadere nel vuoto. Solo a Foce essi riescono ad ottenere che i riparti siano gravati «per 2/3 su' possessori di bestiame e per 1/3 su chi non ne ha»<sup>101</sup>, ed a Villa Vetice di Montefortino che vengano calcolati non per fuoco ma per capo di bestiame, il che scatena l'opposizione della famiglia Duranti, fra le più grandi proprietarie di animali, e costringe la comunanza ad una impegnativa vertenza giudiziaria<sup>102</sup>.

L'obiettivo degli utenti più agiati di piegare a proprio vantaggio i diritti d'uso è dunque perseguito facendo ricadere in misura uguale su tutti le spese per la gestione dei beni, di cui invece essi fruiscono in quote proporzionalmente dominanti; e dominanti mirano ad essere anche dal punto di vista decisionale, politico e gestionale attraverso un lento ma efficace processo di esautoramento dell'assemblea e dei tradizionali organi di autogestione democratica delle comunanze. Nella seconda metà del Settecento s'avvia, infatti, come si è visto,

un processo di burocratizzazione imposto dalla necessità di una più precisa regolamentazione dell'uso delle risorse e di una rigorosa tenuta dei conti che tasse, affitti, riparti etc. rendono più consistenti e complessi. Esso inizialmente non modifica l'organizzazione politica delle comunanze, basata sull'elezione da parte di tutti i capofamiglia di un sindaco e di un massaro con funzioni rappresentative e di controllo.

A Bisio ed a Piobbico, per esempio, la tenuta dei conti è affidata al sindaco *pro tempore*, che ne risponde all'assemblea<sup>103</sup>, mentre per la verbalizzazione dei consigli si ricorre come per il passato a persona esterna, allora un notaio ora il cancelliere comunale. A Piobbico, anzi, nel 1820, al fine di favorire una più efficace gestione dei beni ed una più rigorosa esecuzione del deliberato collegiale, ma anche di dare rappresentanza a tutte le "ville" costituenti la comunanza, si decide di raddoppiare il numero dei deputati, portandoli a 4 (2 sindaci e 2 massari), da estrarre a sorte, due fra tutti i capofamiglia delle ville di Piobbico, Colle e Stinco, due fra quelli di Giampereto, Brilli e Cese<sup>104</sup>. Tuttavia l'appesantimento dei compiti di gestione, conseguente all'aumento del numero e dell'importanza degli affitti, alle vendite sempre più frequenti di legname, all'inasprimento delle regole d'uso con l'introduzione di un severo sistema di multe e controlli, ed infine l'alto livello di conflittualità interna ed esterna con esiti spesso giudiziari spingono l'assemblea ad introdurre nel 1848 una nuova figura, quella del *capo contrada*, con funzioni di controllo sulla stessa attività dei deputati, di revisore dei conti e soprattutto di tutore e garante dei diritti della comunanza verso l'esterno<sup>105</sup>. La scelta della persona, che per questo nuovo compito deve essere, come dice un "comunista", «intelligente e capace»<sup>106</sup>, non solo non è affidata alla sorte, ma è determinata per elezione entro una rosa di nomi proposti all'assemblea da uno o più utenti ed indicanti persone che, soprattutto, siano istruite.

L'istruzione, in una gestione sempre più legata alla scrittura e sempre più intrecciata e sottoposta alle regole amministrative degli enti pubblici, diventa infatti il reale discrimine d'accesso alle cariche, le quali vengono dunque a restringersi nelle mani degli utenti più ricchi e socialmente prestigiosi. Così, nel 1884, proprio dal *capo contrada*, appartenente ad una delle famiglie più in vista, quella dei Feliziani, viene proposto che anche «i signori sindaci siano eletti non come per lo passato ma che sappiano leggere e scrivere e che non vadano a lavorare nell'Agro romano»<sup>107</sup>: proposta respinta, ma che indica il grado di marginalizzazione in cui tendono ormai ad essere posti gli utenti meno abbienti<sup>108</sup>. Già nel 1880, d'altra parte, la comunanza ha radicalmente riorganizzato la propria struttura politico-amministrativa completando l'opera di verticaliz-

zazione iniziata nel 1848. Al *capo contrada* sono affiancati 4 "consulenti" che egli può consultare, in vece del consiglio, tutte le volte che l'urgenza della decisione o la difficoltà di riunione per cattiva stagione o altro glielo suggeriscano; egli predispone e presiede le aste pubbliche per la vendita dei pascoli e del legname; riordina e rettifica la lista degli utenti; può sostituire un deputato (sindaco o massaro) con un "consulente" quando quello non adempia con efficienza al proprio mandato; provvede, con tutti i mezzi legali e coattivi, alla esazione dei crediti; controlla il bilancio e la situazione di cassa<sup>109</sup>.

La legge 397/1894, per la quale tutte le comunanze diventano enti pubblici sottoposti all'ordinamento comunale e provinciale e pertanto sono chiamate a darsi un regolamento, non fa che consolidare il processo di verticalizzazione in atto: le assemblee, infatti, che il regolamento di talune comunanze obbliga a convocare solo ogni triennio<sup>110</sup>, riescono a detenere come unica funzione quella di eleggere gli amministratori. Tutto il potere reale e di gestione è ormai passato nelle mani del *capo contrada*, che ora si chiama presidente, accanto al quale si struttura un vero e proprio corpo burocratico (segretario, cassiere, messo, guardia campestre), con cariche regolarmente retribuite, che possono essere affidate anche a non utenti ed intorno alle quali si scatenano l'avidità di ruolo sociale ed il desiderio di denaro della borghesia cittadina<sup>111</sup>.

Per essa, tutta presa a curare i rapporti con i grandi signori della campagna romana per l'affitto dei pascoli<sup>112</sup>, ad amministrare le rilevanti cifre delle aste dei boschi, a gestire i risvolti di piccolo potere locale (incarichi per perizie, incarichi legali etc.), gli utenti pastori e contadini sono per lo più «gente di buona fede e di pochissima istruzione»<sup>113</sup>, difficile da governare, possibilmente da tacitare.

È così che il *capo contrada* di Brunforte, con una lettera personale datata 10 aprile 1909, chiede al prefetto di Macerata d'impegnarsi a Roma per ottenere «la riforma della legge 4 agosto 1894 n. 397, perché trattandosi [la comunanza di Brunforte] di n.131 utenti oltreché impossibile di poter ottenere l'intervento della maggioranza di essi, quando ciò si verifica è assai difficile il poter regolare la discussione essendo tutti contadini, poco o niente istruiti»<sup>114</sup>. Non la legge riesce a modificare, ma il regolamento di Brunforte che, nel 1912, giunge a statuire che gli utenti si riuniscano ogni sessennio per eleggere 15 consiglieri i quali, in carica 6 anni, trattino tutti gli affari della contrada ed eleggano nel proprio seno il *capo contrada* e due deputati, con poteri di rappresentanza, esecuzione e gestione<sup>115</sup>.

È un esito di verticalizzazione estrema, questo di Brunforte, che non si ri-

scontra in alcuna delle altre comunanze prese in esame. Ovunque, tuttavia, a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, alle assemblee degli utenti si sono sovrapposti organi ristretti con poteri di decisione e gestione, e gli affari relativi ai beni collettivi non si decidono più nelle adunanze plenarie sui prati e sotto i faggi di montagna, ma dai vertici amministrativi nelle residenze municipali e nelle case cittadine.

### Note

Abbreviazioni usate: A.S.A. = Archivio di Stato di Ascoli Piceno; A.S.M. = Archivio di Stato di Macerata; A.S.F. = Archivio di Stato di Fermo; A.C.M. = Archivio storico comunale di Montemonaco; A.C.A. = Archivio storico comunale di Amandola; A.C.S. = Archivio storico comunale di Sarnano; A.C.MF. = Archivio comunale di Montefortino.

1 Tali risultano alla verifica compiuta, utilizzando comparativamente una pluralità di fonti non sempre concordanti, da F. De Meo e M. P. Palomba, *Le comunanze agrarie nella provincia di Ascoli Piceno*, in G. De Santis, *Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, Perugia 1983, pp. 101-123. Contiene anche A. Melelli, *Le comunanze agrarie nella provincia di Macerata*, pp. 67-100; su quest'ultima area elementi quantitativi e qualitativi molto puntuali in F. Venanzoni, *Le terre comunali e collettive nella Montagna maceratese*, Macerata 1961; si veda anche F. Bonasera, *Le «Comunanze agrarie» nelle Marche: Considerazioni geografiche*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», XXXIII (1979), pp. 216-232.

2 Essi sono Acquasanta Terme, Amandola, Arquata del Tronto, Comunanza, Montefortino, Montegallo, Montemonaco, Roccafluvione, Smerillo.

3 F. De Meo e M. P. Palomba, *op. cit.*, pp. 102-104.

4 Le tappe fondamentali di tale processo legislativo nelle province pontificie sono il *Motu proprio* di Pio VII del 1801 che decreta la demanializzazione e la vendita dei beni comunali, frazionali e collettivi; la *notificazione* del 29 dicembre 1849 con cui si stabilisce l'affrancazione da parte dei proprietari dei terreni soggetti ad usi civici «mediante un'indennità in terreno o con annue prestazioni redimibili»; la legge del 24 giugno 1888 n. 5489, che abolisce definitivamente ogni forma di servitù ed uso civico su terreno privato o di enti, ma attribuisce agli utenti il diritto di affrancare il terreno gravato di servitù nel caso in cui esso sia riconosciuto da una speciale giunta arbitrale indispensabile al mantenimento di una popolazione o di un villaggio. Un'ampia discussione su tale legislazione in V. Danielli, *Le proprietà collettive e gli usi civici d'Italia*, Pesaro 1898; per una rassegna analitica C. Catolfi, *Le Comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche Centrali*, tomo II, Jesi 1979, pp. 1427-1473; utile, soprattutto per le indicazioni bibliografiche, M. L. Scarin, *Forme collettive residuali di utilizzazione della terra*, Macerata 1985.

5 La legislazione privatistica non solo non intacca le comunanze, ma ne favorisce la nascita di nuove grazie all'affrancamento, da parte degli utenti, di terreni gravati da usi civici. Un esempio è quello di Serralta (Sanseverino) indicato dal Valenti in *Atti della giunta per l'inchie-*

sta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. XI, t. II, Roma 1899, pp. 498-499. Egli, nell'opera *Cooperazione e proprietà collettiva*, in «Nuova Antologia», XXXIV (1891), p. 6, può affermare: «La forma collettiva della proprietà non sembra inevitabilmente destinata a scomparire. Poiché in fatto essa ha mostrato una così grande forza di resistenza, da conservarsi, per sola forza di consuetudine, all'infuori della legislazione».

6 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 486-516.

7 G. Valenti, *Il rimboschimento e la proprietà collettiva*, Macerata 1877, in *Studi di politica agraria*, Roma 1911, pp. 1-98; Idem, *Cooperazione e proprietà*, cit.

8 *Op. cit.*, p. 46.

9 A. Rinaldi, *Le terre pubbliche e la questione sociale*, Roma 1896, in particolare pp. 468-505.

10 *Op. cit.*, p. 38.

11 Le comunanze assumono, infatti, la natura di enti pubblici sottoposti alla legge comunale e provinciale. Sugli orientamenti successivi al 1894, sull'importante legge n. 1766 del 1927 e gli indirizzi contemporanei, Autori vari, *Atti del convegno nazionale sulle comunanze agrarie e le terre comuni*, Macerata 1970.

12 Qui il processo d'erosione è costante, ma particolarmente intenso proprio fra Ottocento e Novecento, con punte di decremento del 42,8%: C. Catolfi, *op. cit.*, pp. 1466 ss.

13 *Statistica delle comunanze*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 977-979.

14 Vitalità e funzionalità economica fino all'Ottocento sono riconosciute anche alle partecipanze dell'area emiliana dal recente studio di E. Ariotti, *Proprietà collettiva e riparto periodico dei terreni in una comunità della pianura bolognese: San Giovanni in Persicheto (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», 81 (1992), pp. 703-737. Lo studio peraltro permette di cogliere chiaramente la notevole diversità, soprattutto di organizzazione e gestione delle risorse, delle partecipanze rispetto alle comunanze.

15 A Montemonaco le comunanze posseggono 1503 ettari pari al 22,2% della superficie comunale, a Montefortino 1441 (= 18,4%), in Amandola 164 (= 2,4%). I 1092 ettari della comunanze di Sarnano costituiscono il 17,4% della superficie comunale, indice vicino a quello medio della provincia di Macerata (= 19,6%) dove tuttavia è in più comuni sopra il 20%, supera il 50% a Castel Sant'Angelo, Sefro, Visso e giunge persino al 68% a Bolognola ed Ussita: A. Melelli, *op. cit.*, p. 72.

16 O. Gobbi, *Il versante adriatico dei Sibillini fra pastorizia ed agricoltura nei secoli XVI-XVIII*, in A. Antonietti (a cura), *La montagna appenninica in età moderna*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4 (1989), pp. 83-102.

17 P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, 2 voll., Ripatransone 1985 (ristampa); G. Pagnani, *Sarnano. Lineamenti storici*, Sarnano 1984; O. Gobbi, *Una comune dei Sibillini in età moderna: Amandola fra pastorizia ed agricoltura*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 125-131; Idem, *Il versante adriatico*, cit.

18 Il termine indica non le terre del comune ma espressamente quelle delle comunanze. Così, uniformemente è usato nel Piano e nel Gregoriano, ad eccezione dell'area montemonacese dove si trova talvolta l'intestazione «comunisti» o «comunità». Nei catasti antecedenti al Piano le intestazioni più ricorrenti sono: «popolo», «abitanti», «villa», «uomini» (ad es.: «Popolo di Bisio» oppure «Uomini di Bisio» ecc.).

19 A.C.S., *Catasti*, sec. XVII, voll. I e II; *Brogliaccio del sec. XVII*, c. 66; altri catasti sar-

nanesi della metà del XVII secolo si trovano presso A.S.M., *Catasti antichi*, Sarnano 366, 367. Nei catasti del Quattrocento e del Cinquecento, pure conservati presso gli archivi di Amandola e Sarnano, le comunanze non sono allibrate. Le fonti catastali di Montemonaco e Montefortino iniziano nella seconda metà del XVIII secolo.

20 A.C.S., *Catasti sec. XVII*, vol. II, c. 56; cfr. *Consigli*, 8 dic. 1618.

21 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 511-514. Più in generale, R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980; numerosi dati, anche bibliografici, in A. M. Napolioni, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX)*, in «Proposte e ricerche», 8 (1981), pp. 11-26.

22 La rilevazione è incompleta. Essa censisce solo le comunanze di Brunforte, Bisio e Vecciola. Mancano non solo le piccole comunanze, ma anche la grande proprietà della comunanza di Piobbico.

23 A.S.A., *Catasti*, Montemonaco 282, s.v. *Comunali della villa di Valle Grascia*.

24 Conseguenza diretta è il carattere frazionato e quantitativamente modesto dell'allevamento sia bovino che ovino. Cfr. O. Gobbi, *Il versante adriatico*, cit. Per una delineazione dei problemi dell'agricoltura appenninica, Z. Ciuffoletti, *L'agricoltura montana nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Antonietti (a cura), cit., pp. 75-82; l'esame di un'azienda sarnanese in O. Gobbi, *Mezzadria e ristrutturazione fondiaria in area montana fra XVI e XVIII secolo: un caso nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 59-67. Già il Valenti individua nel frazionamento della proprietà e nella limitatezza delle risorse boschivo-pabulari i nodi problematici dell'economia montana appenninica. Una riflessione sulla sua lettura della realtà montana in G. Nenci, *L'agricoltura appenninico-centrale e l'inchiesta Jacini*, in A. Antonietti (a cura), *op. cit.*, pp. 116-131. Un'analisi completa e di ampio respiro del paesaggio e dell'economia appenninica è quella di F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica*, in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia 1989, pp. 585-641.

25 D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in R. Paci (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 337-370. Cfr. della stessa autrice, *La proprietà collettiva nel Maceratese in età moderna*, in «Studi maceratesi», 20 (1984), pp. 411-426.

26 A.S.M., *Notarile Sarnano*, Tarulli, 1195, c. 199.

27 *Ibidem*, cc. 198-205.

28 Nella comunanza di Piobbico ciascuna cesa non può superare l'estensione necessaria a seminare 2 quarte, deve essere praticata in aree determinate che il coltivatore ha l'obbligo di recintare. Tali principi, applicati rigorosamente nella prima metà dell'Ottocento, sono «secondo il modo antico»: A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Registro delle entrate e delle uscite di Piobbico contenente anche le deliberazioni consiliari, 1765-1850*, in particolare 19 sett. 1819, 3 luglio 1816.

29 *Ibidem*, 3 luglio 1816: Avuto giusto riguardo alle troppo note e luttuose circostanze passate di carestia, si rilasciano gli arretrati che dovevano corrispondersi per prodotti delle cesure e s'intendano tutti condonati. Cfr. anche, *Ibidem*, *Adunanze della contrada di Piobbico, 1822-1848*, 24 agosto 1834. La percentuale di prodotto corrisposto alla comunanza non è purtroppo determinabile.

30 Nel 1823, ad esempio, la comunanza spende scudi 12 e baiocchi 17, di cui 8.5 per collette

camerali, 1.5 per l'ufficio di San Barnaba, 2.5 per fare il consiglio, 0.12 per carta bollata; le entrate sono di scudi 13 e baiocchi 69 di cui 9.79 per grano ed orzo delle cese. Nel 1820 questa voce ha assicurato s. 17 e b. 53: A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Registro delle entrate*, cit.

31 Nel 1849 le uscite ammontano a s. 43 e b. 94 quasi per intero assorbite dalle imposte e precisamente s. 3 e b. 64 per dative arretrate, s. 21 e b. 41 per tasse comunali, s. 3 e b. 60 per truppe austriache. Le entrate ammontano a soli s. 27 e b. 92, coperte con il ricavato delle cese per s. 12 e b. 17. Ancora più pesante lo sbilancio del 1850. A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Registro delle entrate*, cit. Per i riparti periodici, *Ibidem*, deliberazione 18 luglio 1824.

32 A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Delibera*, 23 ott. 1887.

33 È l'erba che rinasce sui prati dopo la prima falciatura. A.C.S., *Comunanza Piobbico. registro*, cit., entrate 1849 e 1850; deliberazione 14 agosto 1825.

34 Le entrate per taglio di faggi sono attestate a partire dal 1826 e diventano sempre più rilevanti tanto che il 30 ott. 1887 si propone di non tagliare più un faggio o comunque piante d'alto fusto perché altrimenti in pochi mesi sarebbe distrutta la comunanza: A.C.S., 30 ott. 1887; cfr. *Ibidem*, *Registro*, cit.

35 A.S.A., *Notarile Amandola*, Pazzaglia 2461, 12 sett. 1822.

36 *Ibidem*, Pazzaglia 2392, cc. 273-278; A.S.M., *Notarile Sarnano*, Pacetti 1157, cc. 398-399; Pacetti 1160, cc. 169-170.

37 A.S.A., *Notarile Amandola*, Montemonaco 1617, cc. 32rv.

38 A.S.A., *Ibidem*.

39 A.S.M., *Catasti antichi*, Sarnano 366, c. 237, 207.

40 A.S.A., *Catasti Amandola*, 280, s.v. Comunali di Valle da Capo; cfr. cc. 105, 107, 109, 111, 113, 118.

41 Di questo si lamenta il Valenti, considerandolo una delle cause della mancanza di una vera coltura del bosco: *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 373-374.

42 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIV, 1812, p. 120.

43 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 492-493.

44 I pascoli comunali, da non confondere con quelli delle comunanze, appartengono al comune e vi esercita i diritti d'uso tutta la popolazione residente. Per i processi di privatizzazione nell'area in esame, O. Gobbi, *Il versante adriatico*, cit. Processi analoghi anche in area sabauda: B. Palmero, *Comunità, creditori e gestione del territorio. Il caso di Briga nel XVI secolo*, in *Quaderni storici*, 81 (1992), pp. 739-758.

45 Cfr. A.S.M., *Notarile Sarnano*, Tarulli 1195, c. 198; A.C.S., *Comunanza Piobbico. Registro*, 3 luglio 1806.

46 A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Registro*, frontespizio.

47 A.S.M., *Notarile Sarnano*, Tarulli 1195, c. 198.

48 A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Adunanze*, cit., 14 ag. 1825, 14 ott. 1838. Per la regolamentazione dei diritti d'uso nell'area pesarese, C. Leonardi, *La comunanza di Montiego*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 104-110; cfr. J. Lussu, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, ivi, pp. 111-116.

49 A.C.S., *Comunanza di Brunforte. Corrispondenza e avvisi*, 25 genn. 1899, 14 maggio 1899, 10 maggio 1900; Archivio della Comunanza di Foce, *Regolamento del 1892 e del 1899*. L'attribuzione del diritto a "fuoco" fa sì che il riparto del legname e la quantità di bestiame

ammessa al pascolo siano fissati in misura uguale fra le famiglie, prescindendo dalla loro composizione, consistenza e dalla eventuale formazione, per matrimonio di figli, di nuovi nuclei al loro interno. Questa regola limitativa è rafforzata dalla ereditarietà del diritto, alla morte del capifamiglia, solo da parte del nuovo capofamiglia: ciò vuol dire che i figli eventualmente usciti dalla famiglia originaria per costituirne una nuova non hanno diritto ad essere considerati detentori di diritti d'uso se non all'interno della famiglia originaria e, comunque, uno solo di essi erediterà.

50 A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Adunanze*, cit., 14 ag. 1838 e *Delibere*, 23 sett. 1880; Archivio della Comunanza di Foce, *Regolamento 1892*, art. 1; non così secondo il regolamento del 1899, art. 29 ed a Vallecaprina di Amandola (Archivio della Comunanza di Vallecaprina, *Regolamento 1894*, art. 17).

51 *Ibidem*, *Regolamento 1894*, art. 1.

52 A.C.S., *Comunanza Piobbico. Registro*, cit., 19 sett. 1819; *Adunanze*, cit., 24 ag. 1834; cfr. *Regolamento di Foce*, cit. Molto forte è invece la spinta al dissodamento nelle terre comunali: D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese in età moderna*, cit. e *La proprietà collettiva nel Maceratese in età moderna*, cit.

53 Si tratta delle cosiddette "bandite per le vacche", manto vegetale costituito prevalentemente di graminacee e chiamato "falasca", riservato al pascolo bovino-equino e, soprattutto, alla fienagione. Cfr. *Regolamento di Foce*, cit., e A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Registro*, cit., 3 luglio 1806; *Adunanze*, cit., 3 luglio 1826, 26 luglio 1827, 24 agosto 1834.

54 In questo senso tutti i Regolamenti già citati; cfr. anche A.C.S., *Comunanza di Brunforte. Corrispondenza ed Avvisi*, 1897, 1899.

55 L'operazione è detta "scapocchiare" o "scapocciare" o "sdicioccare". Per le pene cfr. A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Delibere*, 17 sett. 1876; *Regolamento di Foce*, cit., art. 19.

56 Cfr. tutti i Regolamenti citati ed inoltre A.C.S., *Comunanza di Brunforte. Corrispondenza ed Avvisi*, 1899; *Comunanza di Piobbico. Verbale di consegna del bosco Arduina*, 3 maggio 1882.

57 Sul diboscamento nelle Marche meridionali, O. Valeriani, *Memorie storiche dell'agricoltura*, cit., pp. 116-118. Più in generale *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 373-377; S. Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano in area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in «Storia urbana», 9 (1979), pp. 5-40. Il ruolo di conservazione delle risorse ambientali svolto dalle proprietà collettive in area appenninica è esaminato da A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, pp. 45-58.

58 A.S.F., *Napoleonico*, b. 10, *Prospetto sul consumo di legname e carbone*.

59 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 699; A.C.S., *Comunanza di Piobbico. Adunanze*, cit., 14 ag. 1838.

60 A.C.A., *Società agraria*, b. III, art. 10/11/12. Essi sono: melo, prugna, ciliegio visciolo, sambuco, pero, pesco, pioppo bianco, elce, spino, ontano glatinoso, edera, ginepro, mandorlo, olivo, acero bianco, acero riccio, frassino, albicocco, tiglio, ciliegio, carpino bianco, carpino nero, salice, acero pioppo, roere, cerro, noce, castagno, cantamaggio, tasso baccato, giu-guone, acacia, ornello, ginestra, sorbo, radica per pipe».

61 Essi sono: Carbone di castagno, di quercia, di cerro, di elce, di faggio, di scopiglio, di nocello.

62 A.S.A., *Comunale*, 1873, b. 15.

63 P. Ferranti, *op. cit.*, t. II, p. 397.

64 Essa viene attivata nel 1908: P. Galante e A. Minetti, *Le ferrovie nell'Appennino centrale*, in *Proposte e ricerche*, 20 (1988), pp. 258-264; più in generale E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 348-357.

65 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 692 e 695. Per il prezzo di agnelli e grano si veda ad esempio, Archivio privato della famiglia Massi Mauri, Montalto Marche, *Contabilità*, libro I.

66 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 687.

67 A.C.A., *Comunanza Piobbico, Adunanze*, cit., 13 aprile 1826; 26 luglio 1827, 24 ag. 1834, 14 ott. 1838, 1 nov. 1840, 28 lug. 1844, 22 lug. 1867, 16 sett. 1876.

68 *Ibidem*, 24 ag. 1834, 1 nov. 1840; *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 695.

69 Il regolamento di Foce, più volte citato, all'art. 19, disciplinando l'uso delle querce, esplicita che non è proibito lo scorzamento. Per il valore di mercato si vedano gli *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 695; cfr. p. 394.

70 A.C.A., *Società agraria*, b. III, Agricoltura, art. 10/11/12., cit., p. 690.

71 A.C.A., *Ibidem*, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 690.

72 E' un tipo di cardo che nasce spontaneo in montagna. I cuori dei capolini giovani, colti nella stagione opportuna, si mangiano come i carciofi. *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 387 e O. Valeriani, *op. cit.*, p. 130.

73 Cilliegia di colore rosso scuro, succo rossastro, sapore amaro-acidulo, particolarmente adatta per la conservazione sotto alcool.

74 Esse sono: «artemisia volgare, arnica, aconito, aristolochia rotonda, assenzio, bistorta, brionia, bardana, belladonna, camedrio, consolida maggiore, chalidonio, centaurea minore, carlina acaule, cicuta virosa, colchico autunnale, dulcamara, edera terrestre, eleboro bianco e nero, genziana, giusquiamo, ginepro, lattuga virosa, lichene, marrubio, mezzareo, tasso baccato, poligola volgare, prapontico, stramonio, sabina, sambuco, trifoglio fibrino, tiglio (fiori), uva orsina, valeriana»: A.C.A., *Società agraria*, b. III, agricoltura, art. 10/11/12, 1869.

75 Anche questi sono prodotti esposti nel 1869 a Fermo: A.C.A., *Società agraria, ibidem, Elenco dei prodotti esposti a Fermo nel 1869*. Essi sono presenti in tutto il circondario di Sarnano ed Amandola; le cave più famose di coti sono a Monte San Martino e quelle di terra gialla a Penna San Giovanni: O. Valeriani, *op. cit.*, p. 130.

76 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 695. A.C.A., *Società agraria, Elenco dei prodotti*, cit.

77 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Adunanze*, cit., 18 sett. 1842, 17 sett. 1848.

78 Dette anche "palombacce" e "colombacce" (nome scientifico): appartengono alla famiglia dei Colombidi; nidificano in macchie e boschi d'alto fusto, si nutrono di semi, bacche, ghiande, germogli; per il peso (500/700 grammi) e la qualità della carne costituiscono un'ottima risorsa alimentare. Oggi in estinzione, già all'inizio dell'Ottocento se ne lamenta la riduzione: O. Valeriani, *op. cit.*, p. 118; I. Rossi Brunori, *I Monti Sibillini. La fauna, la natura, l'escursionismo*, Ripatransone 1987, p. 59.

79 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Registro*, cit., 3 luglio 1816; 12 sett., 1822; *Adunanze*, cit., 14 ott. 1838; *Delibere*, 23 sett. 1880.

80 A.C.S., *Adunanze*, cit., 24 ag. 1834.

81 O. Gobbi, *Un comune dei Sibillini in età moderna: Amandola tra pastorizia ed agricoltura*,

*tura*, in *Proposte e ricerche*, 20 (1988), pp. 125-135; Idem, *Il versante adriatico dei Sibillini*, cit., pp. 84-86.

82 Sulla esportazione a Roma di carni suine e prodotti ovino-caprini *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 457.

83 Un'analisi di tali conflitti nell'area maceratese in D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, cit. Per il Basso Lazio, M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», 81 (1992), pp. 759-781.

84 L'attacco più aggressivo e sistematico viene dalla famiglia Ricci Spadoni di Amandola. Essa acquista nel 1805 dalla Camera pontificia, che l'ha demanializzata in quanto proprietà comunale, la Montagna di Castel Manardo e nel 1820 quella della Scolca, entrambe confinanti sia con le comunanze di Valle e Capovalle di Montefortino che con quelle omonime di Amandola. Nel 1840 i fratelli don Ruggero e Carlo Ricci suscitano una questione di confini tendente ad erodere buona parte della proprietà delle comunanze suddette. La lite, per la quale, secondo la ricostruzione legale accolta dalla Corte d'Appello, i Ricci fanno ricorso anche a false vulture nel catasto di Amandola, comune presso il quale un esponente della famiglia ricopre la carica di gonfaloniere, si conclude con sentenza definitiva favorevole alle comunanze nel 1882. Negli stessi anni don Ruggero e Carlo Ricci sconfinano con un taglio di alberi d'alto fusto nella proprietà della comunanza di Bisio a Sarnano, aprendo anche qui, nel 1836, un altro fronte giudiziario che si chiude, con la loro condanna, nel 1856. Strascichi di questi conflitti si protraggono fino agli anni Cinquanta di questo secolo. A.C.A., *Comunanze, Difesa per conto della comunanza di Valle e Capovalle alla Corte d'Appello contro i Ricci-Spadoni; Verbale del Consiglio d'Amministrazione 2 maggio 1926; Esposto di G. Viceré contro Nunzio Ricci Spadoni, 30 ott. 1933. Ricorso di G. Viceré contro Quintilio e Ruggero Ricci-Spadoni, 25 nov. 1952; cfr. anche A.C.S., Comunanza di Bisio, Relazione dell'avv. B. Mencarelli nella causa fra Tempesta Paolo ed altri contro la comunanza di Bisio; Archivio della comunanza di Villa Vetice di Montefortino, Difesa degli avv. Treggiari ed Alessandrini nella causa fra gli abitanti di Villa Vetice contro Pasqualetti-Ricci Luigi di Amandola.*

85 A Foce si stende il regolamento del 1892 proprio per risolvere lo stato di continua litigiosità: cfr. *Regolamento di Foce 1892*, cit., *Premessa*. Archivio della comunanza di Villa Vetice di Montefortino, *Comparsa conclusionale fra Duranti Francesco = Tarani Azema e la comunanza di Villa Vetice*.

86 *Regolamenti di Foce del 1892 e del 1899*, cit..

87 Cfr. O. Gobbi, *I Sibillini adriatici*, cit., p. 90.

88 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Adunanze*, 3 lug. 1823.

89 *Ibidem*.

90 *Ibidem*, 1 nov. 1840.

91 *Ibidem*, 22 lug. 1844.

92 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Verbale dell'adunanza del 23 sett. 1880*.

93 O. Gobbi, *I Sibillini adriatici*, cit., p. 95 nota n. 19.

94 Essa, infatti, fornisce una quantità di latte tre volte superiore a quella della pecora e garantisce due parti gemellari all'anno. La pelle viene usata per coprirsi, soprattutto per la confezione dei "cosciali", coprigamba che permettono di lavorare nel bosco, senza bagnarsi, anche quando il fogliame è umido o innevato. Una strenua difesa della funzione della capra nel-

l'economia montana in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 409.

95 A.C.S., *Comunanza di Piobbico, Lettera al Prefetto di Macerata in seguito a delibera del 14 dic. 1889*.

96 Interessante è la documentazione relativa ai pascoli di Brunforte dove, per ridurre le quote di riparto, tenutesi inutilmente più assemblee, si delibera finalmente di affittare il pascolo a pastori esterni con possibilità di accesso, dopo il 20 giugno, anche al bestiame interno (pascolo promiscuo): A.C.S., *Comunanza di Brunforte, Delibere*, 29 ag. 1909, 29 ott. 1905, 12 magg. 1912.

97 O. Gobbi, *I Sibillini adriatici*, cit., p. 85.

98 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Registro*, cit., 3 luglio 1806; *Adunanze*, cit., 24 ag. 1834.

99 A.C.S., *Comunanza Brunforte, Delibere, Tassa di fida per il 1992*.

100 *Ibidem*, 29 ag. 1909.

101 Qui non sono previsti limiti per il bestiame da immettere al pascolo, se non per quello "da negozio" che non può superare 10 capi a famiglia: si vedano i più volte citati regolamenti del 1892 e del 1899.

102 Si tratta di una modifica adottata nel 1906 al Regolamento del 1894: Archivio comunanza di Villa Vetice, *Comparsa conclusionale*, cit.

103 A.S.M., *Notarile Sarnano*, Tarulli 1195, cit. e A.C.S., *Comunanza Piobbico, Registro*, cit., frontespizio e c. 8.

104 A.C.S., *Ibidem*, 3 lug. 1820 e 15 sett. 1822.

105 *Ibidem, Adunanze*, 17 sett. 1848.

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem, Delibere*, 25 sett. 1884.

108 Domenico Giannini riesce a far respingere la proposta sostenendo che chi va in Maremma può, se eletto, emettere procura e farsi rappresentare. Nel 1880 un utente di Colle di Pastine ha già scritto al consiglio di Piobbico che «quelli ... più interessati ed arditi che in ogni stagione si trovano nella loro propria casa, ed hanno tempo e comodo, fanno la distruzione di ogni capitale che trovano nella stessa contrada; e quei poveri che sono necessitati di andare a lavorare nell'Agricoltura non fruiscono in alcuna parte»: A.C.S., *Comunanza Piobbico, Proposte di Geremia Gentili*, 1 ag. 1880.

109 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Delibere*, 23 sett. 1880.

110 Così a Vallecaprina ed a Brunforte: si vedano i rispettivi regolamenti, più volte citati, del 1899 e del 1897.

111 Esempio è quanto accade nella comunanza di Brunforte per la determinazione del compenso del segretario, intorno a cui si scatena una lotta velenosa, con ricorsi al prefetto di Macerata ed indagini dei carabinieri, fra il presidente in carica, Giovanni Giardini, e l'avvocato Vincenzo Renzetti: A.C.S., *Comunanza Brunforte, Delibere*, 29 agosto 1909; *Lettere, Dalla prefettura di Macerata*, 22 ott. 1909; *Al prefetto di Macerata*, 20 ott. e 29 ott. 1909.

112 Interessante è, per questo aspetto, la fitta corrispondenza privata che intercorre, negli anni 1922-1924, fra il presidente della comunanza di Brunforte ed il signor Carlo Fondi di Bracciano: le minute delle lettere in A.C.S., *Comunanza di Brunforte*, carte sparse.

113 *Ibidem, Al prefetto di Macerata*, 28 ott. 1909.

114 *Ibidem, Al prefetto di Macerata*, 10 aprile 1909.

115 *Ibidem, Delibere*, 13 ag. 1911; 29 giugno 1912; 12 magg. 1912.

## Tre storie borghesi

di Paola Magnarelli

Si è voluto, a torto, fare della borghesia una classe. La borghesia è semplicemente la parte accontentata del popolo; il borghese è l'uomo che, ora, ha il tempo di sedersi. Ma una sedia non è una casta.

V. Hugo, *I Miserabili*

Le creature umane sono una realtà troppo importante, per essere trattate solo come sintomi del passato.

L. Strachey, *Eminentissimi vittoriani*<sup>1</sup>

1. In un saggio del 1929, solo di recente pubblicato in Italia, Johan Huizinga<sup>2</sup> parla di "sensazione" o di *Anhung* (intuizione) per definire quella particolare attitudine della consapevolezza storica che consente di conoscere attraverso una sorta di "contatto col passato". Chiunque lavori con le fonti manoscritte conosce questa sensazione, anche se generalmente gli è stato insegnato a guardarsene.

Huizinga, che ravvisa nel contatto col passato tramite documenti, immagini o testi letterari una sorta di "riabilitazione dell'interesse antiquario" - che si potrebbe anche definire erudito - riconosce i suoi antecedenti nella grande storiografia romantica ottocentesca. Ma la tentazione di "discorrere con i morti" - come ha scritto Darnton<sup>3</sup> - o la convinzione che "la storia è pressappoco vedere gli uomini di una volta" - come dice Taine, citato da Huizinga<sup>4</sup> - sono da sempre una componente essenziale del lavoro storico. Philippe Ariès<sup>5</sup> ha scritto tutta la sua opera influenzato particolarmente dalla possibilità di ricostruire un modo di vivere, un ambiente anche antropologicamente "altro" rispetto a quello in cui si trovava, tentando cioè di ricreare alcuni degli elementi più caratteristici e peculiari della vita (e della morte) durante l'*ancien régime*. Arlette Farge, storica fine e documentata, ha addirittura pensato di scrivere un

«Proposte e ricerche», fascicolo 32 (1/1994)